

**POESIA**

*Sandro Boato*

Dalle liriche in veneziano del 1963 alle tragedie del nostro tempo

# Una voce autentica in quei versi

GIUSEPPE COLANGELO

IL LUTTO

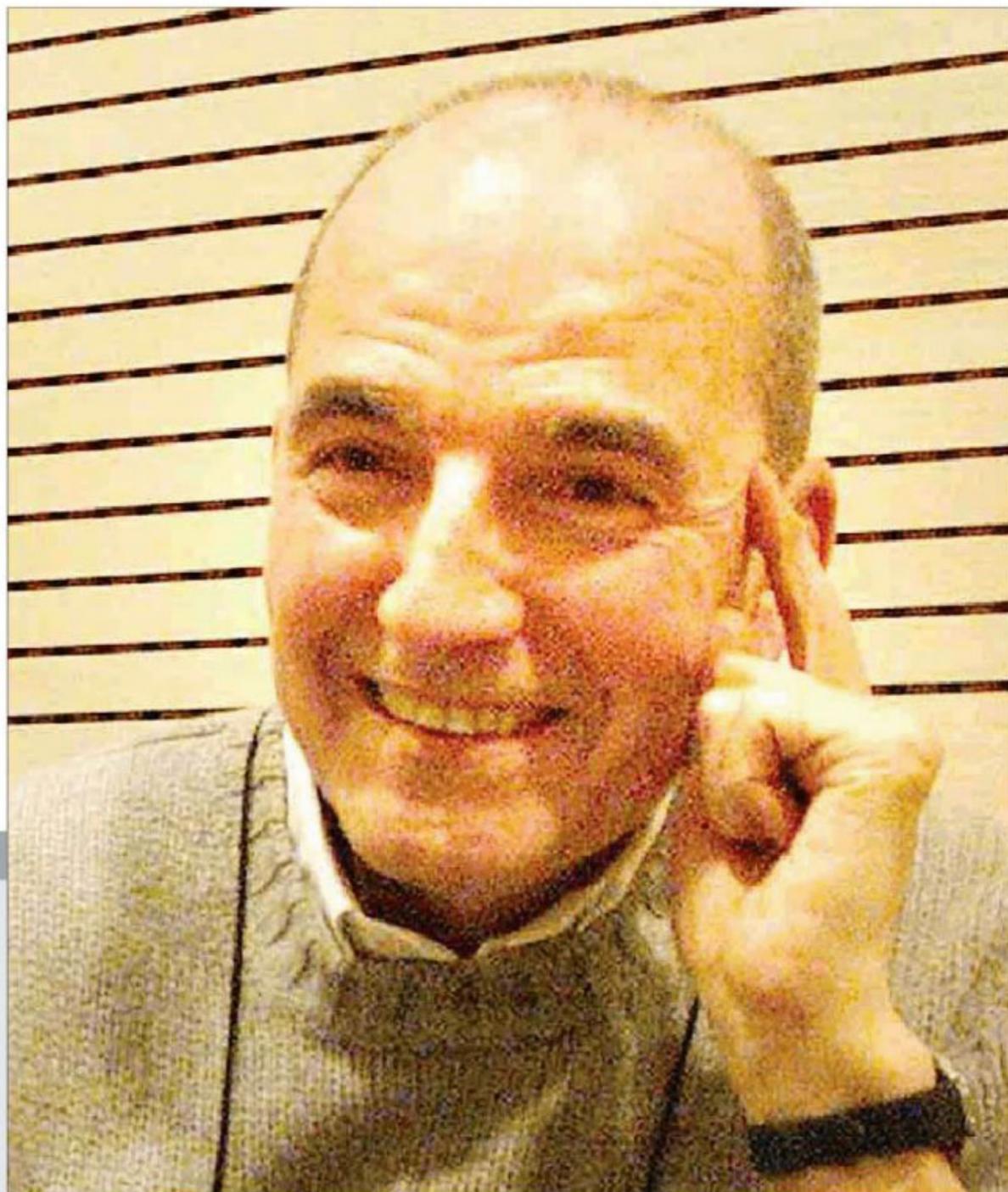
**N**ella prefazione al libro di Sandro Boato «Frammenti d'Italia» (Ed. Temi, 2008) – una delle cose letterarie più schiette e puntuali che siano state scritte sulla temperie degli anni che precedettero e seguirono il Sessantotto trentino – Adriano Sofri, parlando dell'autore, afferma quanto segue: «Della dinastia varia e ampia dei Boato, Sandro è il più sobrio e tenacemente mite. Il più acquatico e versatile, fino all'espressione lirica che gli è specialmente propria, in quella lingua doppiamente poetica che si vuole chiamare dialettale». Difficile dire meglio. Sono parole che hanno una forza scultorea pressoché impareggiabile. Ecco lo Sandro, colto nella sua asciuttezza, nella sua timidezza risoluta, nel ventaglio largo delle sue inclinazioni artistiche, tra le quali viene acutamente indicata come connaturale e preminente quella per l'espressione poetica. Proprio di questa vocazione voglio brevemente parlare, per ricordarlo, mentre è ancora vivissima la commozione per la sua scomparsa.

Alla poesia Sandro Boato, architetto urbanista di professione, ambientalista militante per scelta politica e umana, ha dedicato più di cinquant'anni di impegno. Come fine autore di testi, come appassionato e instancabile lettore di poeti italiani e stranieri, come traduttore sensibile e competente. Sempre guidato da una sicura consapevolezza formale. Cosa che appare evidente fin dall'esordio, avvenuto nel 1963, con un mazzetto di liriche inviate al concorso triveneto «Guido Marta» (in giuria

Urbanista verde e poeta, Sandro Boato è morto il 3 dicembre scorso a Trento. Era nato a Marghera, a due passi dall'amata Venezia, nel 1938, maggiore di cinque fratelli. Il suo impegno letterario lo ha anche visto anche tradurre un centinaio di poeti europei e americani

D.Valeri e M. Dazzi) che ottenne il 2° premio ex aequo e furono pubblicate in una placquette fuori commercio sotto un titolo, *Penelo suto*, denotante già una significativa opzione di linguaggio e di stile: il veneziano come lingua prima del suo poetare e un dire poetico improntato alla sobrietà e alla chiarezza. Concezione, quest'ultima, che Boato, più avanti, amerà rappresentare servendosi di certi versi di W.B. Yeats («il retorico inganna i suoi vicini / il sentimentale se stesso; mentre l'arte / non è che una visione del reale»), ripresi, in sintesi, anche in una sua icastica versione nella lingua nativa: «cossa xe 'sta poesia? / a dirlo tera tera / 'na version del reàl / restàr coi pie par tera».

Ancora qui, in questi suoi versi aurorali, affiorano due motivi che rimarranno costanti in tutta la sua produzione posteriore: Venezia e la laguna evocate da elementi essenziali, tratti identificativi, già piegati a disegnare un complesso paesaggio dell'anima e la violenza degli uomini nella storia del passato e del presente, affrontata con risentita coscienza civile. Dopo un così promettente debutto Boato scrive soltanto



due componimenti (due elegie in italiano, la prima per la morte di Giovanni XXIII nel 1963, la seconda per l'assassinio di Paolo Rossi, studente antifascista di Roma, nel 1966) poi tace per circa vent'anni. Un silenzio molto lungo dovuto non certo all'improvviso inaridimento della vena creativa, ma – come lui stesso ha ricordato – al suo lavoro di architetto urbanista «esercitato in Trentino lasciando Venezia» al successivo coinvolgimento nelle lotte sociali – culturali del periodo

“

Due motivi costanti: Venezia e la laguna evocate da elementi essenziali, già piegati a disegnare un complesso paesaggio dell'anima

”

'67/ '78, e infine «a un impegno come ecologista nei consigli regionale e provinciale».

Tali incombenze pubbliche assorbono gran parte delle sue energie. Boato rinuncia per ora, alla scrittura poetica ma non allontana dal suo orizzonte la letteratura. Sono anni questi – è sempre lui a raccontarlo – di attenzione «agli ultimi bagliori della grande poesia italiana da Montale a Caproni»; alle voci dei neodialettali e soprattutto a quelle «dei maggiori poeti d'altri paesi, europei e americani (del Sud e del Nord)» di cui traduce i versi operando «una selezione qualitativa del tutto personale» orientata «verso un canone occidentale della poesia del Novecento»; è da questo accumulo di esperienze politico-sociali, di ascolto, di letture, di varia attività letteraria che alla metà degli anni Ottanta rinasce il poeta. Un poeta dallo sguardo aperto e profondo, totalmente padrone dei propri mezzi espressivi e pronto a misurarsi con la complessa realtà del suo tempo.

È tutto un fiorire di versi dedicati a Venezia, che cantano la bellezza dei suoi luoghi (chiese, campielli, calli, ponti, canali e il paesaggio tutto, dalla città

alla laguna) fatti per modi di vita umani, riflessivi, fantasiosi, ma dicono anche lo sgomento di fronte al progressivo degrado urbano, all'incuria e all'assalto soffocante dei turisti: «procession senza soste e senza sal / da l'Asia, da l'Australia, da le Americhe. / 'sta sità la sta mal / consumada e magnada come pan / e l'anema desfada». La musa civile, in lui sempre attiva e vigile, gli detta poesie sulle molte tragedie del nostro tempo storico. Dai conflitti etnici alle guerre per il predominio economico; dalle migrazioni dei disperati al terrorismo, alle vittime innocenti della fame e della violenza. E ancora versi sulla devastazione del pianeta ad opera della specie umana «incapace di mutar rotta per ignoranza e egoismo suicida». Boato ha continuato a scriverne, con passione e tenacia quasi fino agli ultimi giorni di vita. E a farli circolare, sempre in veste umile, fra un pubblico ristretto.

Quando questi fogli sparsi di «samizdat», insieme agli inediti verranno finalmente raccolti in un libro unitario e pubblicati, sarà bene mettersi in ascolto. C'è in essi la voce intensa e sincera di un poeta autentico.